

Ignominie di un arciprete

ILARIO SILVESTRI

Uno dei problemi che più angustiarono la Chiesa nel Medioevo e nella prima Età Moderna fu il nicolaismo, ovvero il dilemma di come sottrarre chierici e preti dalle lusinghe della carne.

Fino al XI secolo era ancora tollerato il matrimonio degli ecclesiastici e la definitiva affermazione del celibato avvenne nella seconda metà di quel secolo, dopo che il costume dei preti conobbe tempi di singolare corruzione che in Lombardia sfociarono nel movimento patarinico. Scriveva Andrea di Strumi che “in quel tempo il ceto degli ecclesiastici era stato sviato in una tale quantità di errori, che in esso non vi era quasi nessuno che fosse giustamente nel posto che occupava. Infatti chi andando di qua e di là con cani e sparvieri abbandonava il suo servizio per la vanità della caccia, chi persino passava il tempo nelle taverne come i villani perditempo, chi da empio esercitava l’usura: quasi tutti i preti conducevano una vita vergognosa con pubbliche mogli o con sguadrine” e più avanti, sempre con riferimento ai sacerdoti “si sposano apertamente come i laici, al modo dei laici peggiori si dedicano allo stupro ed in questa pratica sono tanto più capaci quanto meno sono gravati dalle fatiche di tutti i giorni, perché vivono delle offerte di Dio”¹.

L’eco della vita dissoluta del clero in quei secoli lo abbiamo anche in qualche documento bormino: si cita infatti un *Albertus de Archipresbitero* nel 1221 e un *Rugerus de Presbitero* nel 1222 ed il cognome indica chiaramente la professione del padre dei citati personaggi².

Una riforma dei costumi del clero era richiesta ancora nel XIV secolo e sfociò poi nelle posizioni ardite, e non solo in campo morale, di Wycleef e Huss.

Più tardi, dinnanzi allo spettacolo poco edificante offerto dalla stessa curia romana ai tempi dei pontificati dell’immorale Alessandro VI o dell’epicureo Leone X si udì prima la voce ardente di Girolamo Savonarola e poi il sottile sarcasmo di Erasmo da Rotterdam.

Con Lutero e la sua concezione di sacerdozio universale dei credenti, si eliminò ogni distinzione tra clero e laici ed ai pastori non era più richiesto il celibato. Da parte cattolica, il Concilio di Trento reagì energicamente contro l’immoralità ed il concubinato degli ecclesiastici, ma per estirpare, almeno in parte, usi entrati ormai nella consuetudine bisognò attendere non pochi decenni.

Il concubinato tra gli ecclesiastici era certamente norma anche a Bormio e non mi pare che si possano condividere le parole di elogio del clero bormino che il Baitieri scrisse in *Bormio dal 1512 al 1620*, in particolare dove dice che “erano pure severissime le pene per i peccati carnali commessi da membri del clero. Si volevano sacerdoti integerrimi. Tra tutti i documenti esaminati per il periodo 1512 - 1620, si è trovato un solo accenno contro l’arciprete G. Battista Fogliani, il quale nel 1582 avrebbe tentato violenza ad una fanciulla che gli portava l’elemosina per la messa”³. Come si vedrà più avanti, le ignominie documentate di quell’arciprete non si limitavano a “tentate violenze” ma si trattava di violenze belle e buone

¹ P. GOLINELLI (a cura), *La Pataria*, Milano, 1984, pp. 71 e sgg.

² L. MARTINELLI PERELLI, *L’inventariodi un archivio comunale del Trecento: il “Quaternus eventariorum” di Bormio*, in: “Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica”, Milano, 1977, pp. 258 e 259.

³ S. BAITIERI, *Bormio dal 1512 al 1620*, Milano, 1960, p. 42.

anche se, nell'occasione citata sopra, non arrivò fino allo stupro vero e proprio. Prima di lui è comunque documentato il concubinage di un altro prete bormino, Bernardino Grassoni, che nel testamento stilato il 24 maggio 1520 nominò suoi eredi universali i figli spurii Tommaso e Giangiacomo⁴.

L'arciprete Giambattista Fogliani, con sentenza del 26 marzo 1571, fu condannato al pagamento di un'ammenda di centocinquanta lire imperiali *causa cohabitationis facte per eum reverendum presbiterum cum Antoniola eius ancilla et filia quondam Tonii dicti Tapon de Premadio pro qua cohabitatione ipsa Antoniola peperit filiam de quibus libris centumquingenta imperialibus caneparius mayor presens possit et teneatur facere recipere a dicto reverendo domino archipresbitero et eas dare, videlicet: libras centum imperiales matri, fratribus et sororibus dicte Antonirole et libras triginta imperiales Comuni Burmii et libras viginti imperiales domino locumtenente domini pretoris, offitialibus, consiliariis 13, canipario et notario ad computum solidorum viginti imperialium pro quolibet pro eorum mercede fatiendi presentem condemnationem et solidos viginti servitoribus et ulterius dictus reverendus archipresbiter teneatur ***⁵*; la condanna ubbidiva al capitolo 66 degli Statuti penali dove si recita che su chiunque convivesse con una donna, *il Consiglio potrà svolgere indagini o per mezzo di testimoni o ricorrendo alla tortura o in altri modi, come meglio crederà, e insieme con il podestà sarà pienamente autorizzato a condannare i colpevoli, sieno essi uomini di chiesa o laici, a centocinquanta lire d'ammenda o meno, secondo lo richieda il caso o la condizione delle persone implicate. Il Consiglio inoltre potrà disporre, come vorrà o riterrà più utile, la riparazione all'onore della donna o dei suoi parenti e consanguinei, secondo il grado e la condizione⁶*.

Il 25 maggio 1582, e siamo al caso di violenza citato dal Baitieri, fu convocata dinnanzi al Tribunale Maria Lanteri per rispondere a proposito di una sua denuncia precedentemente presentata⁷. Essa disse: *saranno doman 15 giorni, sendo io amalata, la mia putta andette a casa del signor arciprete a domandarli una elemosina. Rispuose il signor arciprete <vien con mi in canonicha, che gl'o del pane che te ne darò>. Così andaste et detta mia figliola mi venne a casa tutta smarita et vedendola così li demandai che haveva fatto, da la qual per due hore non potei haver risposta. Finalmente, volendolo sapere, mi rispuose <son statta fuori a casa del signor arciprete per la elemosina et mi ha detto che andasse in canonica che gli ne avesse datto. Andata che fui in canonica esso signor arciprete a voluto che li facesse appiacere che anchora lui ne faceva a mio fratello. La fora mi non ho voluto et lui mi a lassata andar a casa>. Io tutta in colera gli l'o fatto intendere al signor arciprete. Esso signor arciprete è venuto a casa mia et me disse <che fate o comare, vostro figliolo mi a scritto una lettera che vi aggiutti. Mandate fuori che vi darò duoi stari de segala>. Rispose <vi ringratio signor arciprete ma non voglio miga, mi lamento di una cosa che vostra reverentia, o inteso da la mia putta, che l'avete apellata di cose inoneste. Questo non toccharebbe a voi che sete anchor suo gudazo>. Rispuose <Questo non è, se havessi voluto farlo dimi (?) harebbe mandato mi per lo fatto (?). Li o datto sette delle carsent (=pagnotte) de Lunedì Santo (=elemosina distribuita in quel giorno)>. Aggiunge il cancelliere che l'età della ragazza era di 17 o 18 anni.*

⁴ ACB, *Inventario dei legati del Capitolo* (si conserva la sola fotocopia).

⁵ *Ibidem*, *Quaterni consiliorum*, sorte primaverile 1571 marzo 26.

⁶ L. MARTINELLI, S. ROVARIS (a cura), *Statuti ossia leggi municipali del Comune di Bormio*, Sondrio, 1984. E' da ricordare che gli Statuti bormini non prevedevano l'immunità ecclesiastica per gli appartenenti al clero: al capitolo 16 infatti si statuisce che *i sacerdoti e tutti gli altri ecclesiastici che abbiano commesso un reato potranno e dovranno essere puniti come i laici...*

⁷ ACB, *Quaterni inquisitionum*, sorte primaverile 1582.

Lo stesso giorno fu chiamata dinnanzi ai giudici Giovannina, la ragazza vittima delle insidie dell'arciprete che depose: *è vero che sendo mia madre amalata et in caso de morte andai a casa del signor arciprete et li dimandai la elemosina. Me rispuose <vien in canonica che te ne darò>. Io andai semplicemente et come fui nella stuva della canonica del detto signor arciprete era serata. Me mandette da dona Antonia che gli desse un cortello. Mi lo dette et portollo al signor arciprete. Esso apritte l'uscio de la stuva et chiamomi dentro a tor la elemosina. Semplicemente andai. Esso serette l'uscio et mi domandò che li facesse un appiacere che anchora lui ne faceva a mio fratello. Io diventai tutta sbigottita et stette un puocho che non potei parlare. Esso replichette. Io li dissi de non. Pur esso signor arciprete mi instava et io negava. Esso mi alzette duo o tre volte nel letto et mi tenne la testa tanto forte per un gran pezzo che quasi non vedeva niente. Per il dolor de la testa ... torse for de le calze (=calzoni), ... a volerli compiacere et voltandomi suso li pagni, usando tutti quelli modi, forza et ingenio che puotè, ma Iddio me a agiuttata, ch'esso non a potuto haver suo intento benchè vi intervenghi (?) un gran pezzo. Finalmente cavò dalla paglia del ... sei carsent de Lunedì Santo et mi lasette andar a casa ..., aggiunse ancora che dinnanzi alle proteste della madre esso comenzò a negare et mai non volse lassar concludere mia madre, finalmente me preghette instantemente che non dicesse cosa alcuna, anchora che mi madre me a ditto che detto signor arciprete è mio gudazo e conclude denunciando che all'uscita dalla canonica l'arciprete la pregò di ritornare. Interrogata dai giudici se qualcuno l'avesse incitata a quella denuncia, risponde nissuna persona del mondo mi a indutta a dir questo, puocho né assai, et tutto quello o ditto, o ditto la verità, sendo richiesta dalle signorie vostre et per mio giuramento quando li parerà darmelo et le prego che l'onor mio li sia raccomandato che presso la povertà non mi resti vergogna che non la merito.*

Convocato dal Tribunale, l'arciprete depose: *mai se debbe ritrovar tal cosa, anzi solo a sentirlo dire mi turbo; vero è che alcuni giorni passati, sendo in casa, mi venne la figliola de Lando Lanteri, qual tengo sia mia fiozza et sorella de un mio compar, aggiunge di avergli dato il pane e di averla congedata dicendogli: vattene con Dio et deporteti bene che s'altri non ti castigasse, te castigarò io perché credo tu sii mia fiozza et sei sorella de mio compar Bernardo, così essa figliola se ne andette et mai se ritroverà altrimenti.*

I giudici lo interrogarono poi sui suoi precedenti reati sessuali e risponde: *è vero che stando a Teglio in casa del signor Azzo hebbi compagnia con una donna, la quale teniva tre o quattro altri huomini, la qual partuiste un figliolo, qual, instato dal signor Azzo, tolsi in me ad allevar, benchè io era certo non era mio, però ciò feci per obedientia del predetto signor Azzo.*

A proposito di Antoniola, dichiarò: *è vero che havendo una fantesca in casa l'ho ingravitata et doppo l'ho dotata di lire 200 et poi l'ho maritata in Valtellina che sta bene et la creatura l'ho nutrita sin che Iddio me l'a lasciata.*

I giudici lo interrogano anche *de cose de confessioni*, ma risponde: *non so niente, se propalasse cose di confessione meritarei la morte, come sapete.*

La vicenda si concluse con l'archiviazione.

L'arciprete Fogliani incappò di nuovo nella Giustizia per venture amoroze quattro anni dopo e l'incartamento ci offre anche un piacevole quadretto di vita cinquecentesca nel contado di Bormio, oltre che mostrare l'arciprete in veste di suadente seduttore e non di brutale prepotente.

Il 15 ottobre 1586⁸ si aprì un'inchiesta dopo che *alle mani del magnifico signor podestà et signori offitiali sia pervenuto un sonetto, sonetto di man del signor arciprete Foliano de Burmio, così ... per satisfattion de l'honor di quella persona alla quale esso signor arciprete li ha mandato et per castigo d'esso signor arciprete come persona ecclesiastica alla quale aspetta far altro offitio. Per il debito dil loro offitio siamo andati casa di quella tal persona, gentil donna, et convenuta in matrimonio nella terra di Bormio et interrogata come la cosa sii statta, la quale così ha risposto <questo inverno un puocho avanti et credo fosse quella stessa sera che si fece festa in casa di me, Romerio Iohannoli venne et Rugerio Piro et un altro gentil huomo giovine delle Lighe (=Grigione), quali me pregorno che li volessi strevestire, così feci et fra le altre cose qual li missi a torno, li missi una mia traversa (=stoffa ornamentale posta di traverso) et se partirno. Essi puoi se spogliorno a casa de madona Ellena Foliana et mi furno retornati li panni salvo la traversa. Li giorni seguenti li domandai ditta traversa, madona Elena mi rispose <el bisogna che messer l'arciprete l'habbi serata via lui, che se voleno strevestire per andar in un certo luoch con lo organista et altri>. Li credetti et la lasciai. Passato puoi Carnevale me resolvette di volerla et la ritornai a domandare. Me rispose che l'haveva portata in canonicha sua, che gli l'haverebbe domandata. Un altra volta lo domandai; mi dissero che la voleva far lavar insieme con li suoi panni. Io li dissi che me la dovevano portar così che non voleva che metteser mei panni in compagnia de panni de preti a far bugada ... La seconda dominica de Quadragesima venendo mi da vespero, il figliolo de Tonio de Poz m'incontrò presso lo buglio di Dosso Ruina et mi presentette quello stesso palpen scritto, qual vostre signorie magnifice hanno havuto da mio marito. Lo pigliai pensando che scrivesse qualche cose a mio marito perché tra di loro havevano qualche cose da fare. Gionta a casa lo legetti et mi maravigliai de tal cosa. La mattina seguente andai a ritrovar donna Elena et li dette tal boletino dolendomi con lei se quelle erano cose che stessero bene et gli lo detti con promissa che me lo tornasse et che mi sariesse haver la mia traversa. Se partitte et vedendo ch'anchora la mia traversa non me veniva restituita, ritornai dalla ditta donna Lena dolendomi che mi fossi usato tal cose et che contra (?) ogni modo volessi la sua traversa et che li ritornassi il suo boletino. Così essa ne ritornette lo boletino et me promise sor haver la traversa da li a un giorno o duoi. L'istesso putto che me portette lo boletino me portette anchor la traversa. Così sta il fatto et lo boletino lo detti a mio marito acciò facesse quanto l'honor suo comportava>.*

Si aggiungono nell'incartamento altre gravi mancanze e prepotenze dell'arciprete, ossia di aver contra la forma de Statuti di Bormio mandato quattro citationi alli reverendi canonici di Bormio, tolto le chiavi del baptisterio di la plebe di Bormio et secho l'habbi portate in Frahele per tre giorni, per il che le anime de bambini hanno havuto a perire senza baptesimo se la providentia de Iddio non li avesse subvenuti. Il giorno della consecratione della giesa plebana proxima passata, nella giesa predetta, al hora de sacri riti, detto signor arciprete habbi datto ... et inhibito al curato de Pedenosso che non celebrasse per modo alcuno. Item che detto signor arciprete habbi datto licentia a un Lorenzo de Jacom de Gasper de Uza che se maritasse, come è maritato in una qual è in grado de sanguinità prohibito da Statuti ... Podestà e reggenti per sua infirmitade non possono immediatamente procedere con l'inchiesta, finché il 15 dicembre l'arciprete presenta in Tribunale un suo memoriale di difesa dove, fra l'altro scrive: *et perché vostra signoria magnifico signor podestà m'imputa d'una grand fallanza in haver scritto quelli versi et ho bisognato dar segurtà come un gran criminale. Iddio volesse, cui soli peccassi, che da niun altro peccato mortale né veniale avesse io pensato, immaginato o fatto, che sperarei appresso la Giustizia d'Iddio, il qual è giustissimo, non meritar alcun castigo. Non se proverà mai con verità ch'io habbi scritto*

⁸ *Ibidem*, *Quaterni inquisitionum*, fascicolo da 16 luglio 1586.

quelli versi de quali sono imputato a quella persona mia comatre con mala intentione, né mai ho cerchato dishonorare (et il Signor Iddio è testimonio), né con detti, né con fatti mai in alcun luogo o tempo con colei, et lei con il suo giuramento dirà se mai è statta tentata da me in alcun atto discortese. Altri valent'huomini cattolici et relligiosi hanno scritto simili versi amorosi a gentil donne honoratissime et caste, come sono statti un messer Francesco Petrarca, un reverendissimo cardinal Bembo, né per questo sonno imputati dalle persone juditiose haver comesso alcuna dishonestade, né scortesia. Per certo puoi della traversa per la qual si fa la gravatoria così grande, essa donna commatre non dirà mai che da mia parte gli sia domandato traversa alcuna et trovatta in casa tal traversa sempre mi son creduto che fosse di mia sorella et mi questa credenza scrissi tali versi facetamente et non mai sinistramente. Hora se si vorrà pigliare tal scrittura in altro sinistro senso, che scritta non è, protestarò innanzi al cospetto di Dio che mi fu fatto un grandissimo torto, né credo secondo li Statuti nostri de Borne che le signorie vostre puossino far impichar un ladro se non ha robato in effetto. Nel memoriale segue una dotta esposizione con frequenti citazioni dei decreti tridentini a giustificazione delle altre accuse.

La vicenda si concluse con l'archiviazione dopo che, il 9 marzo 1587, l'arciprete confessò laconicamente: *è vero che mi ho scritto quelli versi, ma non li ho scritti con mala intentione.*

Il sonetto incriminato fu allegato agli atti del processo e così recita

Madonna Isabella Castellina

Prima ch'io vi viddi gentil madonna

già molti giorni son, son molte notte

quando dal castel alle fiorine crotte

venisti in così pelegrina gonna

Da bei vostri occhi quelli sguardi o donna

ch'an d'un servo fidel le forze rotte

amor come saiette all'in ciò dotte

ver me scarcò, onde il mio cuor tutto agonna

Più volte incominciai di scriver versi

per farvi palese la mia gran piaga

d'amor qual per voi porto nel cuore

Ma la penna la mano come persi

restaron con la mente mia presaga

dicendo havrà ella a te mai forsi amore?

Sempre havrò timore

che non mi amate o datemi un buon segno,

o la traversa vostra, mi sarà pegno.

Il cuor fidel ferito scrive

La lettera era indirizzata *Al magnifico messer Filiberto di Castel amicho mio carissimo*

A casa sua

Giambattista Fogliani occupò il soglio arcipretale di Bormio dal 2 dicembre 1562⁹ fino al 1590. Egli era fratello del più celebre Sigismondo, che insegnò retorica e logica e fu autore di alcuni libri di poesie¹⁰.

Se gli abusi sessuali degli ecclesiastici furono contenuti da un più rigoroso controllo dell'autorità episcopale, essi non scomparvero certo con la Controriforma: sono infatti ancora molti nel Seicento i preti inquisiti dal Tribunale di Bormio per tali reati. Citerò solo il caso di Giovanni Tobia, curato di Premadio che il 10 luglio 1638¹¹ fu accusato dalla sua fantesca Mighina di Turripiano dopo che partorì segretamente un bambino. Nel procedimento sono evidenti non poche complicità dei confratelli del Tobia. La donna dichiarò chiaramente ai giudici di essere stata ingravidata *dal reverendo prete Gioanni Thobia, nostro curato di Premadi ... essendo ambidoi in Fraele che facevamo con li feni, portando il fieno nel tabolato con la froschera, lui haveva bevuto un puoco et hebbe compagnia con me*. Interrogata a proposito di *chi habbi battegiato la creatura et chi fu presente quando nacque*, risponde: *quando nacque non vi fu altri che il detto reverendo et fu in casa sua et fu battegiato il figliuolo dal reverendo signor curato di Forba quella domenica che andò a Livigno ... et gli pose nome Gioanni*. Il bimbo fu portato poi a Sondalo e dopo dieci giorni morì, come dichiarò in una lettera allegata agli atti processuali il beneficiario di santa Marta, Carlo Castelli. Egli scrisse: *qualmente un giorno di domenica del mese pasato che fu alli 13, recevei una lettera dal signor curato di Forba, nella quale mi pregava che io mandassi alla sua volta qualche persona fidata per un negotio che molto importava, et io mandai un mio fidato, subito il quale mi portò una creatura il giorno seguente et era maschio et mi scrisse che era batezato et haveva nome Gioanni. Lo tratenni in casa mia per lo spatio de 12 giorni in circa et il giorno di san Gioanni Battista andò in Paradiso et fu sepolto nella mia chiesa di santa Marta, dove è stato demolito un altare laterale ...*

La Controriforma fece sentire il suo peso efficacemente anche fra i laici promuovendo l'istituzione capillare delle confraternite ed all'interno di esse le intemperanze sessuali furono tenacemente combattute. Nel libro mastro della confraternita dei Disciplini di Premadio¹², per esempio, si elenca un buon numero di confratelli espulsi per *comercio carnale*. Per esempio Gabrio Scalla fu espulso per tale reato nel 1646 e reintegrato l'anno seguente dietro pagamento di una certa somma alla congregazione. Lo stesso successe a mastro Simone Rasoni che *fu canzelato ... fora di essa per auto commercio carnale con Lucia ****. Giandomenico della Rasiga per rapporti con certa Maria ed è curiosa l'espulsione di Ambrogio Tinella, cavallante, il quale *fu cancellato il soprascritto per partito fatto in esso oratorio conforma la regola per aver auto comercio carnale con la moglie di *** a Onodrio, nel viaggio di Ala (Hall, nei pressi di Innsbruck), il quale fu castigato in quel locho dalla Giustitia*: la vigilanza giungeva anche in terra straniera, nei postriboli sulla strada percorsa dai mercanti di salgemma.

⁹ I. BARDEA, *Memorie per servire alla storia ecclesiastica del Contado di Bormio* (manoscritto in ACB), I, pp. 317 e sgg.

¹⁰ F. S. QUADRIO, *Dissertazioni critico - storiche intorno alla Rezia di qua dalla Alpi oggi detta Valtellina*, Milano, 1766 (ristampa 1961), III, pp. 339 e sgg.

¹¹ ACB, *Quaterni inquisitionum*, sorte estiva 1638.

¹² Archivio parrocchiale Premadio, *Libro dei conti della confraternita dei Disciplini*.

